

La Devota Rappresentazione di
Santa Marina Vergine
fatta novamente da
il Desioso Insipito Senese
a requisizione
delle molto Reverende
Convertite di Siena
il dì 25 di settembre
l'anno 1589

Domenico di Gismondo Tregiani, detto “Il Desioso” nella Congrega degli Insipidi di Siena, *La devota rappresentazione di santa Marina vergine*. 1589.

Edizione del codice G.XI.56 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, preparata insieme al saggio “Deception, Gender, and Sainthood in the plays of *Santa Eufrosina* and *Santa Marina*,” per il volume a cura di Pasquale Sabbatino, *Il teatro tra Quattrocento e Seicento: Studi in onore di Konrad Eisenbichler*, in preparazione.

L’*Apparato*, il *Glossario*, e la *Nota sulla trascrizione* si trovano alla fine.

[ii^r]

Onorande in Cristo Madri e maggior Sorelle,

Essendo io ricerco da alcune di voi che gli trovassi una spiritual Rappresentazione la qual non fusse molto in vulgo, risposi che tutte quelle che si trovano sono state appresentate infinite volte, ma se me fusse riescito di farne una sì come già feci quella di Santa Colomba, io ne arei fatta una nuova, e sopra ciò cercando inel *Leggendario dei Santi* trovai che il giorno che ebbi la nuova certa che Camilla aveva da entrar fra di voi, che fu il 17 di luglio,¹ che poi entrò il 21, corriva la festa di santa Marina; onde, discorrendo la sua vita, la trovai tutta piena di buoni esempi di fede, umiltà, castità, obbedienza, speranza e pazienza, virtù qual si ricercano a chi viver desia nella grazia del piissimo Signor Iesù Cristo, acciò che leggendola o presentandola, ciascuna di voi cerchi imitarla a sopportar le tribulazioni en pace, avendo ferma fede e speranza in chi può il tutto, che nella fine chi stenta in questo mondo e ha pazienza, sperando in Iesù Cristo e chiamando per avvocata la sua dolcissima Matre, averà il ricompendio de' suo' stenti e la gloria del Paradiso, qual piaccia a esso Signor concedarcela per sua grazia. Accettate questo poco in vece del molto che desio far per voi e graditela, non come meritano i suoi [ii^v] versi ma come cosa spirituale, e quelle poche piacevolezze che ci son dentro pigliatele simile alle cose dolci che i medici pongono fra i siropi e medicine acciò meno si senta lo amaro, così qui per addolcire il tedio che talor solgano apportare simil opere. S'ella vi piacerà ne averò piacere e pazienza non piacendo. Accettate il buon volere che il nostro Signore Dio vi tenga la sua santissima mano in capo, dandovi grazia che possediate le sopra dette sei virtù, acciò godiate la gloria eterna in tutti i futuri secoli. Amen.

Vostro in Cristo Iesù,

Domenico Tregiani

¹ Secondo il *Martirologium Hieronymianum*, la santa morì il 18 giugno ma, per una sovrapposizione di Santa Marina e Santa Margherita, in alcune localita la sua festa viene celebrata il 18 luglio.

[iii^r]**Persone che intervengano nella presente appresentazione**SANTA MARINA *in abito di Frate*ABBATE *del suo Convento*

IL PORTINARO

CANAVARO

FRA GIOVACCHINO

FRA TIMOTEO

FEROCE e } *disperati poi convertiti*

FALZETTO

BATOCCO e } *villani*

TOPARELLO

UNO CAVALIERE

FIORETTA *giovine*PANDAZIO *suo padre*PATRIZIO *figlio di Pandazio*MASA *moglie di Pandazio*CHIMENTO *lor servo*UNO POVARO *finto stroppiato*

LA VERGINE MARIA

UNO ANGELO *genio di Santa Marina*IL DEMONIO *tentatore*

QUATTRO POVARI

L'ANGELO *che annunzia e dà licenza**In tutto 25 voci*[iii^v] blank

[1r] L'ANGELO *che annunzia:*

1. A laude e gloria sia del Creatore
che creò questo e quell'altro emispero
e che per sua mercé fu redentore
col sottoporsi a giudizio severo,
oggi presentarvisi a suo onore
un caso memorabil, santo, vero,
occorso ne l'età quando la gente
era più santa e più pura di mente,

2. acciò vediate quanta puritade
e fervor fusse in una verginella
la qual non si curò per sua bontade
esser tenuta fraudolente e fella
e cedè all'infamia e falzitate
che opposta gli fu, la meschinella,
in pace sopportando mesi ed anni,
per l'errar d'altri, scherni, scorni e danni.

3. E vi si mostra ancor perché impariate
le gran tribulazioni a comportare
e sempre nel Signor Iesù speriate
che vi può d'ogni affanno ristorare;
né della grazia sua vi diffidiate
ansi vogliate in lui sempre sperare
che consolarà voi, come Marina
fe' sua suplime maestà divina.

[1v] 4. Piaccivi adunque per cortesia vostra
prestar silenzio con devozione
s'avete volontà che vi sia mostra
da queste suore un'appresentazione
non più sentita ne l'etate nostra
ma fatta solo a lor requisizione,
sopra la vita di santa MARINA,
vergine e santa di virtù divina.

SANTA MARINA *da sé comincia:*

5. Signor, poich'è piaciuto di levarmi
il caro padre per donarli 'l merto
delle fatiche sue, vogli aitar mi
in questo mondo, ansi oscuro deserto,
acciò ch'il Tentator con sue falz'armi
non mi conduca nel suo regno inerto;
e dammi tua divina e santa grazia
che far non possi la sua voglia sazia.

6. Quattordici anni son ch'in questo loco,

doppo la morte della cara madre,
 che aveo tre anni finiti di poco
 Mi messe in questo logo il caro Padre
 perché io fuggisse quello eterno fuoco
 e dove stanno le nemiche squadre;
 ed or che son ne' più giovinili anni
 temo che il fier Nemico non m'inganni.

[2r] 7. In te, Signore, spero, in te confido;
 te preso ho per scorto e vero duce,
 perché so che sol sei di pietà nido
 e de' fidi cristian suppleme luce.
 Fa' ch'io non passi nell'infernal lido
 dov'è mai sempre notte e sol produce
 mestizia, strida e doloroso pianto
 invece del divin, celeste canto.

IL DEMONIO *vestito bene*:

8. Sia il ben trovato, fraticel devoto,
 e che fai qui sol sì così ozioso?
 Se mi vuoi ascoltar, ti farò noto
 quel che ti potrie dare agio e riposo.

MARINA:

Agio non si convien a chi fa voto
 di servir Iesù Cristo glorioso,
 però ti piaccia in cortesia partire
 perché non curo tuo' consigli udire.

DEMONIO:

9. Vo' che sappi ch'io so che tu non sei,
 come dimostri, del sesso virile?
 E, se ti contentasse, ti torrei
 per sposa come cosa femminile
 e sopra l'altre donne ti farei
 famosa per infin l'ultima tile
 di perle, gemme, di castella ed oro,
 perché copioso so' di gran tesoro.

MARINA:

10. Non cerco altro tesor che quel ch'in Cielo
 mi promette l'eterno Redentore,
 ma se non ho dinanzi agli occhi un velo,
 tu se 'l falzo e nemico Tentatore.
 [2v] Io t'ho ben conosciuto, iniquo pelo,
 che mi vorresti far far qualch'errore.
 Ritorna pur dov'è l'eterno pianto
 e cede al Padre, Figlio e Spirto Santo.

DEMONIO:

11. Io non posso più star perché può troppo
cotesto nome a me tanto nemico,
ma ti prometto d'ordinar un groppo
che ti farà cader in grande intrigo.

MARINA:

Vanne, comando, più che di galoppo
né più tardare e fa' quel ch'io ti dico.

DEMONIO:

Mi parto, ma prometto operar tanto
che lungo tempo stia con pene e pianto.

MARINA:

12. Ti ringrazio, Signor, che m'hai dimostro
la via sicura da lui liberarmi
e che l'iniquo, falzo, infernal mostro
vinto non m'ha con le suo perverse armi.
Senza tua santa grazia ogn'oprar nostro
è fallace, e tu puoi solo aiutarmi,
come Signor benigno, giusto e pio,
Creator, Redentore e magno Dio.

ABBATE:

13. Amato fra Marino, e' sarà bene
con le bestie vadi fino al mare
cor un compagno che venghi con tene
acciò possi aitarti a caricare;
e se la notte per disgrazia viene,
vo' vi potrete tutt'a due posare
in casa di Pandazio nostro amico.
Or sia contento far quel ch'io ti dico.

[3r] MARINA:

14. Non posso e s'io potessi non vorrei
disubbidir la vostra reverenza
che ben sapete com'ho ' giorni miei
dedicati alla santa obbedienza
ed ogni affanno per ciò far torrei
di buona volontà con pazienza.
Eccomi pronto a far ciò che volete:
tutt'or che questo e altro mi direte.

ABBATE:

15. Vanne per gli asinelli e tralli fuore
acciò si possa or or metters'in via.
Voi giognarete là pria che du' ore
passin, con Timoteo in compagnia.

MARINA:

Se non ci fusse il poller, mi dà 'l cuore
giogner laggiù prima ch'un ora sia,
ma quel bestiolo camina sì piano
che 'l viaggio fa parere più lontano.

ABBATE:

16. Voi non avete, figlioli, a correre
ma ben possete andare a passo lento
e, se vedete di non espedire
e di non giognar di notte al convento,
ambi potrete con sicurtà gire
da chi ho detto ché, per quel ch'i' sento,
gli è con voi altri sempre mai cortese
e non riguarda a disagi né spese.

TIMOTEO:

17. Merita che 'l Signor gli sia propizio
cotanto la elemosina gli piace.

GIOVAC(C)HINO:

È uom caritativo senza vizio
ed è persona tutto pien di pace.
E quel suo figlio chiamato Patrizio
è giovinetto che non mi dispiace.

[3v] ABBATE:

Ecco Marin con gli asini. Ite via
che 'l buon Angel vi facci compagnia.

MARINA:

18. Andiàn col nome del Signore Dio
che ci provvederà buona ventura.

ABBATE:

Spera in lui sempre, caro figliuol mio,
e certo sia che di te terrà cura.

MARINA:

In lui ho tutta la speme <e> 'l desio
che l'alma sempre manterrà sicura
da l'insidie del falzo e rio serpente
che sempre cerca d'ingannar la gente.

Qui si partano.

ABBATE:

19. Questo Marin non sarà men del padre
che fu obbediente a tutti quanti.
Si fece frate che morse la madre

di questo, ma di poi si stav'in pianti.
Sapendo le maniere alme e leggiadre
del figlio, or, perché avesse esempi santi,
di tre anni in convento l'accettamo,
cosa che a nessun altro fatt'aviamo.

GIOVACCHINO:

20. Veramente ch'io spero sia per fare
onore a tutti noi e non sia meno
del padre, e forse lo potria passare
perché gli è giovin d'ogni bontà pieno.
Ma s'io non erro, terza die sonare.
Andianne che nostr'obligo faremo.

ABBATE:

Tu dici il vero, la mi par restata.
Dio voglia che non l'abbin cominciata.

Ora vien DUE DISPERATI.

[4r] FEROCO:

21. Falzetto, dove vai sì 'nfuriato

FALZETTO:

Alla stradella, s'el ver debbo dire
e, per dirtelo a te, so' disperato
e vo' veder s'io potessi arric(c)hire.

FEROCO:

Se con me vuoi venir, sarai trattato
da buon compagno, a non volere mentire.

FALZETTO:

So' contento venir, caro Feroce,
ch'a dirti il vero il mattonato cuoce.

22. Fra checchi e stocchi mi ritrovo a tale
che io non posso star sicuro un'ora
e 'l debito che ho con ser Natale
è quel che sopra tutti mi martora.

FEROCO:

Vien pur con me che se non mette l'ale,
co' tuo' quattrin non vestira' la nuora.

FALZETTO:

Sì, ma la patiranno le promesse.

FEROCO:

Lassa di questo sol pensarci esse.

FALZETTO:

23. Staremo intorno a questo monastero
là dentro al bosco senza aver paura,
ch'in poco tempo fermamente spero
che siàn per ritrovarci gran ventura.

FEROCE:

Tu dici el vero ed io so' di pensiero
d'arricchir come chi presta a usura.
Potremo star ascosti fuor di strada
che non posso pensar che mal ci vada.

FALZETTO:

24. Tu l'hai, Feroce, discors'assai bene
e non c'è per mancar la vettovaglia
perché ogni giorno varie genti viene
a porta robba per questa gentaglia.
Io farò quel che vedrò fare a tene
e spero che 'l discorso nostro vaglia.

[4v] FEROCE:

Andiam che si venisse san Lurino
gli so' per torre in fin a un quattrino.

FALZETTO:

25. Ascondiamoci un po', mi par sentire,
s'io non abbaglio, di qua venir gente.

FEROCE:

Son duo villani, stiamoli a udire
e poi li robbarem, se gli aran niente.
Queste son genti che non hanno ardire:
gli torren quel che gli han sicuramente.

FALZETTO:

Egli hanno il sacco pieno e lor canestri:
gli robbaren se ben fussen più destri.

Ora vengano DUE VILLANI.

TOPARELLO:

26. Tanto, Batocco, ch'in questa ricolta
tu ha' menato a tuo modo le mani.

BATOCCO:

Pensa pur, Toparello, ch'io l'ho colta
che rifatto mi so' de' tempi strani.

TOPARELLO:

E quanta robba puoi aver tu tolta
al tuo padron, principe de' marrani?

BATOCCO:

Da tre some di vino e due di grano,
un porchett', oio, cacio, e zaffarano.

TOPARELLO:

27. E in che modo hai fatto tanto male,
ché suol tanto guardarti l'avarone?

BATOCCO:

Er'ito in un castel per ufficiale.
Mandò alle ricolte un merendone
che chi lo fe' non logrò molto sale,
perché essar li pareva un bel garzone
che tutto 'l dì cor un suo cetarino
faceva pel comuno il gaveggino.

[5r] 28. Io avevo indettata la mia Gata
che 'l trattenesse nel giorno a cantare
mentre nell'aia facevo a ramata,
al vin. Facevo ch'andasse a vegliare
pel vicinato co' la mia brigata
mentre le tin'andavo a decimare,
e ogni sera un pochin ne tollevo
e l'acqua in chello scambio ci mettevo.

29. Dell'altre cose glielo imburiassavo
con duo palore e lui me lo credeva.

TOPARELLO:

Che tu fusse sì bravo non pensavo.
O(h), tu ne matti Mecarin di Geva,
che per tal cosa era tenuto bravo
e del raccolto tre quarti voleva.

BATOCCO:

Egli 'nsegnò, mentre che visse, a tanti
ch'ora sien tutti cavalieri erranti.

TOPARELLO:

30. Circa a tre quarti io non ne vo ma' meno,
ma le mie cose non le dico a piazza
e me le tengo sagrete nel seno
che 'l far male e poi dirlo è cosa pazza.

BATOCCO:

In ogni modo, come il sacco è pieno,

scoppia e conduce l'uom poi alla mazza.

TOPARELLO:

Ho sentito uno avverbio pur assai:
megli'è goder una volta che mai.

31. Ma lagghian ir! Mentre aviàn ragionato
noi ci siàn fitti nel più folto bosco.

BATOCCO:

Che sì, ch'aviamo il camino ab(b)agliato!
Questo tragitto non lo riconosco.

TOPARELLO:

Ognun di noi un merghellone è stato
che chesta via va nel poder di Fosco
[5v] e andavamo di ponto a contrario,
corpo (ch'i' non vo' dir!) di ser Armario.

FEROCE:

32. Che cosa avete costì dentro a' sacchi.

TOPARELLO:

Ci aviamo un corno. Ché ne vò' sapere?

FALZETTO:

Io ho paur che noi sareem buon brac(c)hi:
posate giù che lo voliàn vedere.
In ogni modo sete mezzi stracchi:
al meno avesse qualcosa da bere.

FEROCE:

Egli ha costui accanto un buon barlotto:
dammel pur qua perch'io gli vo' far motto.

BATOCCO:

33. Credo che voi vogliate la pastura.
Non mi fate montar la bizzarria!

FEROCE:

Lassa qui, dico, viso di sciaura
e vanne col malan ch'ogn'uom ti dia.

FALZETTO:

Assaggia questa! Ammazalo ventura
se non lassa la robba e non va via.

TOPARELLO:

Misericordia, siamo assas(s)inati!
Fuggianci prima che siamo amazzati.

BATOCCO:

34. Io li conosciarò! Ci è un di coloro
che si chiama Ventura, ho ben sentito.
Che 'l mentovasse l'ho caro un tesoro:
ne lo farò pentir lo scimunito!
Andiamo a porre l'accusa a coloro
de la Iustizia che sarà basito,
lui e 'l compag(no), perché 'l barigello
scopar faralli sopra l'asinello.

Fine della prima parte.

DEMONIO:

35. Io vo' colei che par un fraticello
far tribular ché mi fe' mentucatto
[6r] e vendicarmi ancor di tutto quello
che per l'addietro più volte m'ha fatto.
Gli ho ordenato a dosso un caso bello
che non l'è per campare a questo tratto
e vo' che sia del convento cacciato
che non si vanti d'avermi beffato.

36. Non sa ch'io so' l'inventor dell'inganni.
Non vo' con me la sua bontade spacci
ché quand'io voglio spiegar i mie' vanni
non è chi contro a me difesa facci.
Non vo' che donna di dicias(s)ette anni
si vanti di campar fuor de' mie lacci
che oggi pochi ne scampan per cento
che da essi non sia legato e vento.

CANAVAIO *nella porta* e 'L PORTINAIO.

CANAVAIO:

37. Almanco ritornasse fra Marino
con della robba perch'è già mancato
inel convento l'olio, il pane e 'l vino
e de l'aceto il barlotto è votato.
Perché ve n'era pur dentro pochino,
nell'insalate tutto s'è lograto.

PORTINAIO:

Io ho speranza che sien per recare
tanto che noi ci potren contentare.

MARINA:

38. Ringraziato il Signor che del convento
mi par sentir la campana che suona.

TIMOTEO:

Sì ben noi siàn venuti a passo lento,
secondo me dev'esser or di nona.
Ma che romor per drento 'l bosco sento?
A(h) che sì, che sarà qual(che) persona
[6v] di mal affar, oimè, Dio ci aiti!
Son manasdieri per far male arditì.

FEROCE:

39. Lassate gli asinelli, se volete
campar che oggi non vi dian la morte,
ed altre robbe procacciar potrete,
ma se da noi campate arete sorte.

MARINA:

Spero che tanto mal non ci farete,
per grazia del Signor dell'alta corte.
Signor, mostra per noi qualche gran segno,
se di me peccatore il prego è degno.

FALZETTO:

40. Pregate pur a vostro modo voi
che queste robbe a nostr'uso vogliamo.

FEROCE:

N'avete men bisogno voi che noi:
amazziàlli, Falzetto, e non tardiamo.

FALZETTO:

Difendivi il Signor co' santi suoi
che or ora fra ' morti vi mandiamo.

FEROCE:

Ahimè, ch'i' casco! Aitami, Falzetto,
ch'i' mi sento mancar il cuor del petto.

FALZETTO:

41. Ahimè, ch'io sento mancarmi la vita
ed ho in un punto perso ogni mio senzo.

FEROCE:

In quanto a me, dirò che sia finita
ancor a me, per quel ch'io sento e penzo.

FALZETTO:

Ahi lasso, a chi debb'io chieder aita?
Mancar mi sento pel gran duolo intenzo.

MARINA:

Ché non pigliate le robbe e ' denari?

FEROCE:

Ahimè, che troppo ci son costi cari!

MARINA:

42. Se promettete più non seguitare
la mala vita, pregarò 'l Signore
che di tal mal vi voglia liberare
e mostri quanto può col suo valore.

[7r] FALZETTO:

Se mi campa, mi voto e mi vo' fare
de' vostri frati per purgar l'errore.

FEROCE:

E così di buon cuor li promett'io.
Perdonaci, Iesù benigno e pio.

MARINA:

43. Signor che 'l tutto puoi col tuo potere,
libera questi miser peccatori
e per la tua pietà, deh! non volere
non perdonarli lor commessi errori.
Per quel ch'io sento e ch'io posso vedere,
tu gli hai tocco, Signor, lor duri cuori.
Or con le grazie tue tant'infinite,
raccoglie queste pecore smarrite.

FALZETTO:

44. Padri onorandi, assai vi ringraziamo
della grazia a Iesù chiesta per noi
ed or di nuovo di cuor vi preghiamo
d'esser contenti che venian con voi
e che l'abbate vostro riceviamo
per servir Cristo con li santi suoi
e far la penitenza de' peccati,
acciò da esso ci sien perdonati.

MARINA:

45. Fra Timoteo, che vi par di fare?
Vogliamoli menare al padre abbate
e veder s'egli li vuole accettare,
poiché dimostran cotanta umiltade?

TIMOTEO:

Noi non possiamo e non deviam mancare
a una così fatta caritade,
perché Iesù perdona a chi si pente,
accompagnando l'opere alla mente.

MARINA:

46. Fratelli cari, se sete contenti
venir, venite e per voi pregaremo
[7v] l'abbate ch'adempisca i vostri attenti
ed ogni nostro poter ci faremo.

FEROCE:

Quel che di propria mano gli elementi
formò, da cui recuperati semo,
per noi con la sua grazia vi ristori,
dandovi de' celesti almi tesori.

MARINA:

47. Andia<n> che nella porta è 'l portinaro
ch'a un bel ponto ci deve aspettare
e v'è, se non abbaglio, il canavaro
e non farà bisogno di bussare.

TIMOTEO:

E che fan quivi tutti a due di paro?

MARINA:

In quanto a me, non lo posso pensare.

CANAVARO:

Ecco, s'io non abbaglio, fra Marino
col compagno e con due molto vicino.

PORTINARO:

48. Voi siate il ben tornati, e com'è ita?

MARINA:

Ben assai più di quel che pensavamo
e mercé sol della bontà infinita
per via due alme convertite aviamo.
Son questi ch'han promessi mutar vita
e pregan che in convento gli accettiamo
e per lor vo' pregar il padre abbate
che facci le lor voglie consolate.

PORTINARO:

49. Passate dentro, vo' serrar la porta.
Tu, cantinaro, ripon questo vino.

CANAVARO:

So' ben contento e, da persona accorta,
io lo voglio assaggiare un pocolino,
ché veramente questa cosa importa
per saper se l'è grande o s'è piccino
atteso che s'ha poi a temperare.

PORTINARO:
Passa, none star più a cicalare.

[8r] UN CAVALIERE e FIORETTA.

CAVALIERE:
50. Fioretta, io ho pensato a una cosa
per fuggir quel che potrebbe occorrere
da poi che più non puoi tener nascosa
la gravidanza: che tu debbi dire
che fra Marin, quel che talor si posa
in casa come stanotte a dormire,
sia stato quello che t'ha ingravidata
e, per escusa, di' che t'ha sforzata.

FIORETTA:
51. Io ho paur'a dir sì gran bugia
che qualche grande scandol non riesca.

CAVALIERE:
Non ti pigliar di questo fantasia:
tu pensi a troppe cose, tu stai fresca.

FIORETTA:
Dirò a vostro modo, vita mia.

CAVALIERE:
Di' come ho detto né punto t'incresca
che spero che le cose andaran bene
ed escirai fuor di travagli e pene.

FIORETTA:
52. Mio padre in fatto andarà al convento
e questo fatto dirà all'abbate.

CAVALIERE:
Vàdici come vuol, me ne contento,
purché le nostre cose stien celate.

FIORETTA:
Così farò, non n'abbiate tormento.
Andatevene via, non dubitate,
che non vedesse parlarmi mio padre
o per disgrazia il fratello o mia madre.

CAVALIERE:
53. Orsù, io vo. Rimane, amor mie bello.

FIORETTA:
Andate presto! Mi par di sentire
venir giù per le scale il mio fratello
ch'a qualche sua faccenda fuor de' gire.

[8v] CAVALIERE:
Io vo. Riman! Non ti scordar di quello
che ho commesso che tu debbi dire.

FIORETTA:
Non temete di ciò, state sicuro!
Volgete presto qua da questo muro.

54. O che vi venga, belline belline!
Che sì che sì, ch'io vi lasciarò ire.

PATRIZIO:
Con chi borbotti che non c'è vicine?
Questo tuo dir "belline", che vuol dire?

FIORETTA:
Chiamavo che ci mancan duo galline.
Sia maladetto cotanto smarrire.²

PATRIZIO:
Lo smarrir non è nulla, ma se sono
perse, sarà per dirla peggior suono.

FIORETTA:
55. O decole qua dentro, che vi venga
el grosso! Mir'ove l'erano entrate.

PATRIZIO:
Orsù vogl'ir, non vo' che mi trattenga
con tuo galline e con tuo cicalate.

FIORETTA:
Va' pur che 'l tuo maestro Mezza-arenga
non ti desse 'l cavallo o le spalmate.
Ecco 'l babbo e la mamma! Vanne a scuola!
Me ne vogl'ir, non vo' mi trovin sola.

PANDAZIO:
56. Io no so, Masa, se ti sei avvista
della gran peccia ch'ha fatto Fioretta.

MASA:
Così non fusse vero, oimè trista!

² Per una scena analoga con galline, cfr. *Gl'ingannati* IV 6.

Come l'ho vista, sorte maladetta,
io l'ho fatta vedere a Vangiolista
ricoglittrice, e m'ha dato la stretta
col dir che l'è già entrata nel mese
e me l'ha snocciolato alla palese.

PANDAZIO:

57. Che cosa è questa? Tu mi fai stupire!
E come è ita così fatta cosa?

[9r] MASA:

Così potesse la rozza morire
poiché gli ha perso la verginal rosa.

PANDAZIO:

E chi è stato? Se'tel fatto dire?
Perché gliela farò tor per <i>sposa!

MASA: Vi dirò 'l ver: non ne l'ho domandata.

PANDAZIO:

Chiam'un po' oltre questa svergognata!

MASA:

58. Fioretta, vien abbasso e non tardare
perché tuo padre è qua fuor che ti vuole.

FIORETTA:

Io ne vengo, lasciatemi piegare
un pochin prima qui due tovagliole.

MASA:

I' dico che tu venga. Lascia stare,
se non vò' facci d'altro che parole.

FIORETTA:

Eccomi! Tanta fretta che vuol dire?

MASA:

Vien un po' oltre, tel farà sentire.

PANDAZIO:

59. Dimmi, figlia malnata, se non vuoi
la morte: chi è stato quel ghiottone
che ha vituperato tutti noi
col robbarti l'onor come ladrone?

FIORETTA:

Io non v'intendo.

PANDAZIO:

L'intendara' poi
 ch'arai provato qui questo bastone.
 Di', se non brami d'esser ammazzata,
 chi fu quel uom che t'ha ingravidata.

FIORETTA :

60. Padre, non mi ammazzate! Lo dirò,
 che non è stato un uom, è stato un frate
 che una notte per forza mi sforzò
 e fu quest'anno per in fin di state
 e non so come fece perch'entrò
 in camara, se ben eran serrate
 le finestre e le porte, e li sforzommi
 e ancor s'il dicevo minacciommi.

[9v] PANDAZIO:

61. Dimmi qual frate fu, senza mentire,
 perch'io ho disposto voler vendicarmi.

FIORETTA:

Babbo mio caro, non lo vorre' dire.
 Vi vo' pregar, non vogliate sforzarmi.

PANDAZIO:

Tu lo dirai o ti farò morire
 qui con questo baston senz'oprar armi.

FIORETTA:

Io lo dirò: si chiama fra Marino,
 quel fraticello tanto garbatino.

PANDAZIO:

62. Se fu di notte, perché non gridavi
 che t'averia al ben primo sentita?

FIORETTA:

Non te so dir ch'e frati son si bravi
 ch'i' dubitai di non perdar la vita.

PANDAZIO:

Queste son scuse che da te ti trovi
 per non ci dir come la cosa è ita.
 Ma lo so' per saper. Sai che fa', Masa?
 Levamela dinanzi e vanne in casa.

MASA:

63. Non mancarò. È possibil, figliola,
 che tu abbi commesso tanto errore?
 Sa' pur quel che si dice di Niccola?

Che suo madre si morse di dolore!
O poveretta a me, chi mi consola,
che per l'affanno sento aprirmi 'l core?

PANDAZIO:

Fa' quel ch'ho detto, non tanto sermone,
se tu non vuoi ch'adopari il bastone.

64. I' voglio andar a ritrovar il vero
di questa cosa senza più tardare,
e voglio or or andar al munistero
a veder s'io la posso ritrovare,
ch'i' ho paura, e ne sto 'n gran pensiero,
che la non voglia qualche uom scusare
e dar tal mac(c)hia a questo, ma nol credo
finché di bocca sua non sento o vedo.

[10r] POVERO:

65. Deh, per l'amor di Dio, un po' di bene
fate, vi prego, a questo poverello.

PANDAZIO:

Lèvamiti dinanzi se con tene
non vò' mi sfoghi, brutto forfantello,
e che con questo baston molto bene
io non ti rompa la testa o 'l cervello.

POVERO:

Per chieder la limosina ch'ho fatto?
Temo non siate diventato un matto!

PANDAZIO:

66. Matto tu lo vedrai! Assaggia questa
e poi quest'altra a che sì che ti sano
del mal ch'hai delle gambe e de la testa
e ti guarisca del caminar piano.

POVERO:

Lassami andar che questa è una festa
che si ci suona cor u'mmodo strano.

PANDAZIO:

O tu ti fuggi, brutto poltroncione,
e non fai più lo zoppo, ribaldone!

Fine della seconda parte.

DEMONIO:

67. Metteti pur in ordin, fra Marino,
che questa volta ti ci so' per còrre.

Non se' per farmi come stamattina
 perché sei carne e non sei una torre.
 Ho messo tanto fuoco alla fucina
 e già vicino alla polvere corre.
 Ecco Pandazio molto infuriato:
 invis(ib)il vo' starli un po' da lato.

PANDAZIO:

68. Io ho tanto dolor di questo fatto
 che quasi di ragione ho perso il lume
 e per collora so' già mezo matto,
 fuor di mie uso e d'ogni mio costume;
 né vo' restarmi fin non ho disfatto
 questo ch'è di me duolo e rivo fiume,
 [10v] né gli vo' perdonar per fino a morte
 perché l'è cosa che mi cuoce forte.

DEMONIO:

69. La cosa va come desideravo.
 Costui è fortemente infuriato
 e non mi vo' restar finché non cavo
 di convento costei che m'ha beffato.

PANDAZIO:

Questo scorno già mai non lo pensavo
 e d'esser in tal mo' vituperato,
 ché non credevo che di tal convento
 escisse mai un tanto tradimento.

⟨Segue⟩ PANDAZIO:

70. Chiamatemi l'abbate, portinaro,
 ch'ho da parlarli per cosa che 'mporta.

PORTINARO:

Ché non entrate, Pandazio mie caro?
 Sapete pur ch'a voi non si tien porta.

PANDAZIO:

Fa' quel ch'io dico e non m'esser avaro
 e l'imbasciata mia presto li porta.

PORTINARO:

Fra Giovacchino, più non indugiate:
 dite che venghi abbasso il padre abbate.

GIOVACCHINO:

71. Ora lo chiamo e non tardarò punto
 perché desidro Pandazio servire.

PORTINARO:

Deh, se si può, perfin che non è giunto,
 siate contento di volermi dire
 questo gran caso ch(e) 'l cor m'ha compunto,
 tal ch'io ne sento noioso martire,
 per esser voi da tutt'i frati amato
 ed ogni vostro ben desiderato.

PANDAZIO:

72. Adesso lo saprai. Decco l'abbate.
 Voi siate, padre, il molto ben trovato.

ABBATE:

E voi il ben venuto! Qua che fate
 e che vuol dir che voi non sete entrato?
 [11r] Ed anco caro arò che mi narriate,
 perché voi sete nel viso turbato.

PANDAZIO:

Io ho cagion di star che per far bene
 ho travaglio, vergogna, affanni e pene.

73. E n'è cagion il vostro fra Marino
 ch'ha violata Fioretta mia figlia.
 Per alloggiarlo in casa, l'assassino
 ha reso poi tal merto a mia famiglia
 ed è gravida sì ch'è già vicino
 il parto.

ABBATE:

 Questa m'è gran maraviglia
 e se quest'è, tenete gran ragione,
 ma ne farò pentir chi n'è cagione.

MARINA:

74. Signor, che sento?

ABBATE:

 Io me ne vo' chiarire
 se gli è ver questo. Vien qua, scellerato!
 Tu hai sentito: di', senza mentire,
 se hai commesso così gran peccato.
 Di' se non vuoi ch'io te lo facci dire
 con i tormenti, brutto svergognato.

MARINA:

So' peccator. Ti domando perdono,
 signor, se degno di mercede sono.

ABBATE:

75. S'accusa peccator ed ha confesso,
 sì come avete, Pandazio, sentito;
 onde, per il gran fallo ch'ha commesso,
 disposto so' ch'egli ne sia punito
 e perciò ti comando adesso adesso
 che tu non pensi d'esser tanto ardito
 di metter il piè più dentro al mio chiostro
 né manco d'aver più commersio nostro

76. E non entrar ma' più 'n questo convento
 poiché gli ha' fatto così gran vergogna.

[11v] PANDAZIO:

Ecco di qua lontano il mio Chimento,
 se la mia mente di lontan non sogna.

CHIMENTO:

Buon giorno, Dio vi dia maggior contento
 che non vi darò io per tal bisogna.
 Ecco ch'io porto questo fanciullino,
 nato di vostra figlia a fra Marino.

ABBATE:

77. Daglielo in braccio che per più dolore
 egli se l' veda di fame mancare
 e partecipi anch'esso dell'errore,
 tenendol seco alla porta <a> accattare.
 Poich'ha commesso 'l fallo, il più maggiore
 che mai si possa dir, non che pensare,
 Pandazio caro, abbiate pazienza:
 chi peccat'ha farà la penitenza.

PANDAZIO:

78. Io vi ringrazio. Di qui vo' partire
 per gastigar come merta mia figlia
 e so' disposto volerla punire
 di mo' ch'io metterò gran meraviglia,
 poscia ch'ha preso così grand'ardire
 di farmi per dolor 'narcar le ciglia.
 Restate in pace.

ABBATE:

Non corrite a furia.

PANDAZIO:

Vo' vendicarmi di sì grand'ingiuria.

ABBATE:

79. Per penitenza di tuo gran peccato

io ti confino fuor di questa porta
 perché si sappi quant'hai forte errato
 se ben l'error maggior pena comporta
 e terra' questo figlio sempre allato
 che 'l gran fallir gran penetenz'apporta.
 Hai fatto quel che mai di tal convento
 non ebbe frate alcun tant'ardimento.

[12r] 80. Resta, e comando a tutti quanti voi
 che del convento non gli date niente
 acciò che purghi li peccati suoi
 e sia palese il fatto ad ogni gente.

GIOVACCHINO:

Ei tace e non risponde al dir di noi
 che si conosce del fallo nocente.

PORTINARO:

Lascialo fuor che di suo gran fallire
 la penenza ne l' farà pentire.

MARINA:

81. O gloriosa Vergine Maria,
 de' tribulati benign'avvocata,
 per la tua gran bontà benigna e pia,
 abbi pietà di questa tribolata
 e prega il buon Iesù, Regina mia,
 che sa ch'io sono a gran torto incolpata,
 che mi concedi tanta pazienza
 ch(e) 'l mondo sappi mia grand'innocenza.

82. E diemi grazia che questo figliolo
 possi allevare se ben non ci ho peccato.
 Altro non ho che 'l tuo refugio solo,
 per grazia di Iesù, giusto e beato,
 che può far ch'ogni pena, affanno e duolo
 a me sia lieve, piacevole e grato,
 onde, Vergine pia, del ciel Regina,
 soccorri questa povera meschina.

VERGINE MARIA:

83. Non temer, figlia, sta' costante e forte,
 ché non si può goder il ciel e 'l mondo
 e non s'acquista la celeste corte
 per viver sempre in stato giocondo;
 ché, se tribulì in vita, in la tua morte,
 quando l'alma uscirà del grave pondo,
 verrà suso da noi santificata
 e de' passati affanni ristorata.

[12v] 84. E se 'l fier Tentator mai ti consiglia
 con la suo lingua fraudolente e fella,
 al santo segno di Iesù t'appiglia
 che ti fie scudo in questa parte e quella,
 e quel che ti vo' dir, diletta figlia,
 è che celi a ciascun d'esser donzella,
 per far difes'a' colpi aspri e mortali
 del Tentator, cagion di molti mali.

85. Per soggiornar questo fanciullo, il petto
 ti guarda, e fa' quel che Iesù ti spira.
 Resta, ch'io so che mio Figlio diletto
 a' tuo' travagli sempre pensa e mira
 e a chi t'ha apposto tal difetto
 farà che se ne imparte sua giust'ira
 e dal falzo Demon sarà vessata
 fin ch'al mondo sarai giustificata.

MARINA:

86. Regina benedetta, ti ringrazio
 del tener di mie viver tanta cura.
 In pace vo' patir ciascuno strazio,
 poscia ch'io son da te fatta sicura,
 che poi ch(e) 'l fier Nemico sarà sazio
 vedrò del regno tuo l'amate mura.
 Ecco 'l latte ch'io sento a me tornato:
 da me fia questo figlio nutricato.

87. Non ti sdegnar, fanciullo, esser nutrito
 da me che son sì pover'infelice
 ed esser ne bisogni tuoi servito
 da una così empia peccatrice,
 perché sarai con amor custodito
 da propria madre non che da nutrice,
 sopportando ogni cosa in pazienza
 la contra a me e te crudel sentenza.

[13r] CAVALIERE:

88. Un'allegrezza mista con dolore
 ho 'ntesa della cosa di Fioretta,
 prima che gli ha cuperto il grand'errore
 con lei commesso, ma la poveretta
 è entrata in diabolico furore
 e penso che sia forse per vendetta
 ch'abbian quel pover frate incalunniato
 ch'in simil cosa mai non ha peccato.

89. Ma deccola di qua! Mi vo' partire.
 La deve aver troncate le catene.
 Non la voglio aspettar, non vo' patire

seco a bel ponto dell'error le pene.

PANDAZIO:

Vien qua, figliola mia, dove vuo' gire?
Chimento, qui questa catena tiene
e richiudàlla in camera terrena.

CHIMENTO:

Corpo, siàn due e la teniamo appena!

FIORETTA:

90. S'io non volessi, mai forza avereste
menarmi in casa, ma d'irvi acconsento
per posser con più agio affiggere queste
carni di grave e di crudel tormento
e far costei venire un nuov'Oreste
che di minacce di vo' due pavento.
Vi lascio che or comincio a farli guerra
e che sie 'l ver, restate ambi duo 'n terra.

PANDAZIO:

91. Ahimé, Chimento, ch'io so' tutto infranto
né so pensar come mi sia caduto.

CHIMENTO:

E a me questo lato mi duol tanto
che par ch'i' sia da' diavoli battuto.
E disse 'l ver che non arem il vanto
menarla noi, el Diavolo cornuto!

PANDAZIO:

Senti come la stride la meschina:
l'ha colto in questo parto, o poverina.

[13v] CHIMENTO:

92. N'avete colpa voi per non volere
che fusse, come gli usa, ben governa,
né la voleste nel letto tenere
né la notte lasciargli una lucerna.
Ora il Demonio con suo gran potere,
col voler, penso, della gloria eterna,
per punir d'essa qualche gran peccato
vuol che quel corpo da lui sia vessato.

MASA:

93. Venite presto in casa, che Fioretta
è 'n terra estarnazzata, che par morta.
Venite a soccorirla, o poveretta
che sì che la suo vita sarà corta.

PANDAZIO:

Andi(a)m, che chi ha tempo e tempo aspetta
non è tenuta per persona scorta.

CHIMENTO:

Enriamo in casa a cercar d'aitarla.

MASA:

Sì, perché la par morta e più non parla.

MARINA:

94. Misericordia, eterno Redentore,
di questa poveretta sventurata.
Vedi, Signor, che per la spesa muore
senz'aiuto nissuno, abbandonata;
né riguardar al suo commesso errore
d'esser inverso te, Signor, ingrata,
di non ti render le grazie che deve
delle grazie ch'ognor da te riceve.

ANGELO:

95. Da parte d'un Signor che t'ama assai
ti porto qui da mangiar e da bere
e per amor di lui ti cibarai
e viv'allegramente né temere
ch'ei non te n'è per lasciar mancar mai
e spera poi ch'al fin devi godere
presso di lui nel suo felice stato
perché tu sei da lui di cuor amato.

[14r] MARINA:

96. Veggio le robbe ma l'ambasciatore
non vedo più ch(e) 'n un ponto è sparito.
Penso che l'Angiol sia del mio Signore
poich'improvviso da me s'è partito.
Dolcissimo Iesù, con tutto il cuore
chiedo perdon se mai punt'ho fallito
in mancar mai di speranz'o di fede
e ti ringrazio di sì gran mercede.

POVERO:

97. Deh, per l'amor di Dio, fratel da bene,
date soccorso a questo povar cieco
d'un po' di pane o vino o qualche bene.
Non ti domando marzapan né greco!

MARINA:

Vo' partir questo poco ch'ho con teco.

POVERO:
Di grazia, fraticello, io te ne preco.

MARINA:
Mangia del pan del sempiterno Duce
con fede e troverai la persa luce.

POVERO:
98. Dammene un poco in man per cortesia.

MARINA:
Piglia con bocca questo ch'è bastante
a discacciar da te la fame ria
e far che più non sia quel ch'eri avante;
e per mandarlo giù convien ti dia
ber un poco di vin. Fatti più avante
che se con fé tal cibo pigliarai,
si certo che 'l veder racquistarai.

POVERO:
99. Signor, s'i' ben so' peccator indegno,
liberami tu sol che far lo puoi.

MARINA:
Se 'l mio pregar per lui è prego degno,
torna i' lume, Signor, agli occhi suoi
e mostra, tua mercé, questo gran segno
per più chiarezza de' fedeli tuoi.

POVERO:
Deh, qual so', dolce Signor, i miei merti
che m'hai, per tua mercede, e lumi aperti?

[14v] MARINA:
100. Poiché per mano Signor superno
la tua perduta luce hai racquistata,
piangi 'l peccato tuo con duolo interno
se brami ch'ella ti fia conservata.

POVERO:
Io rendo grazie al gran Motor superno
di tanta grazia che 'n tal dì m'ha data,
d'avermi in questo giorno alluminato,
ringraziando ancor te, frate beato.

MARINA:
101. Danne la somma gloria a suo mercede
che senza suo voler non muove foglia
ed abbi sempre in lui sincera fede
che ti può liberar di pena e doglia.

POVERO:

Resta, dunque, fratello amato, e vede
s'adempir posso mai qual sia tua voglia.
Domanda, perch'a me non fia fatica.

MARINA:

Vanne, che 'l buon Gesù ti benedica.

102. Signor, con tutto 'l cuore io ti ringrazio
del tanto ben ch'ad ogn'ora mi fai.
Di laudarti di cuor mai sarò sazio
né restarò di ringraziarti mai.
E fia di questo corpo quello strazio
che possibile fia, sempre tuo rai
faran col calor lor ch'ogni mie pena
a me gioia sarà chiar'e serena.

DEMONIO:

103. È possibil, Marina, che tu sia
tant'ostinata di voler patire
tanti travagli così nella via
a ristio in breve tua vita finire?
Se tu ti vuo' ridurre a casa mia,
io ti farò da donna rivestire.
Lascia star questo putto nella strada
che non è tuo e come andar vuol vada.

[15r] MARINA:

104. Ancor ardischi comparirmi inanti,
empio Nemico dell'umane genti.
Ritorna pur dove sol grandi pianti
senton le dolorose alme dolenti,
ché chi governa quei che stanno in canti
vuol ch'io tuo falzo dir non oda o senti.
Vanne che tel comanda questa croce!

DEMONIO:

Ahimè, che troppo tal nome mi nuoce.

MARINA:

105. Signor, misericordia ti domando
del mio fallir e d'ogni mio peccato.
Quest'anima, Signor, ti raccomando;
il corpo come vuoi fa' sia straziato.
Guarda che 'l fier Nemico lusingando
non si tradisca col suo dir melato,
e che 'l fragil mio sesso stia costante
qual ferm'incude o duro diamante.

ANGELO:

106. Non dubitar, sorella! Abbi nel cuore
sempre la passion di Iesù Cristo
e non temer de commetter errore
né che facci Satan dell'alma acquisto,
ché come tuo benigno e pio Signore
quel ch'ha esser di te tutto ha provisto
ed in breve, mercé della tua fede,
sarai del regno suo per sempre erede.

MARINA:

107. O nunzio del benigno Signor mio,
perché s'è presto sei da me partito?
O Iesù Cristo glorioso e pio,
ti rendo grazie di quel ch'ho sentito.
Fa' quel di me che vuoi, benigno Dio,
e ti chiedo perdon s'ho mai fallito
[15v] in diffidarmi della tua potenza.
Soccorri me con la tua gran clemenza.

Fine della terza parte.

L'ABBATE *con tutti e frati antedetti comincia.*

ABBATE:

108. Che s'intende che facci fra Marino.

GIOVACCHINO:

Stassi fuor della porta allegramente
e tiene appresso quel suo fanciullino,
vivendo d'elemosin che la gente
gli danno e non gli manca pan né vino,
dormendo in terra pazientemente,
ed in vero fatt'ha gran penitenza,
sopportando ogni cosa in pazienza.

PORTINARO:

109. E' si può dir ch'egli abbi già purgato
la contumacia di suo gran fallire
e mertaria gli fusse perdonato.

ABBATE:

Sta queto, portinaro, e non lo dire.
Atteso che lui ha vituperato
nostro convento, merta ogni martire.

TIMOTEO:

Spero che la divina Maestade
un giorno scuprirrà la veritade.

ABBATE:

110. Tu hai ben detto una parola sciocca
e mostri quasi volerlo scusare
di quel ch'egli ha confessato di sua bocca.

CANAVARO:

Io ancora non so che mi pensare.

PORTINARO:

Io non lo scuso perché non mi tocca.
Ancor ch'apertamente egli si pare
che 'l fallo confessasse da sé stesso,
esser potria non lo avesse commesso.

[16r] GIOVACCHINO:

111. O molto reverendo padre abbate,
io so ch'avete udito, letto e visto
che a molti ha le colpe perdonate
qual si sonno emendati a Iesù Cristo,
e che gli sonno molto care e grate
l'alme de' penitenti, e far acquisto
e' più ama un di questi fra gli eletti
che di novantanove de' perfetti.

TIMOTEO:

112. L'empio della persa pecorella
e della preziosa margarita
vi mostron chiaro, questa come quella,
che chi s'emenda fa' cosa gradita.
Lascia l'altre nel bosco e vien per ella,
allegro che la vede convertita,
la prende in collo con grand'alleg(r)ezza
e quanto può la favorisce e prezza.

ABBATE:

113. L'aver voi tutti sì di cuor pregato
e allegate le scritture sante,
m'ha fatto che 'l mio cuor s'è rimutato,
considerato suo viver costante,
ch'essendo liber, mai non s'è mutato
ma stato sempre a questa port'avante,
giacendo quasi allo scuperto, al vento,
al freddo, al caldo, sempre mai contento.

114. Chiamatel, ch'ho disposto perdonargli,
se mi promette far la penitenza
qual ho disposto per tre anni dargli,
se promette di farla in pazienza.

GIOVACCHINO:

Ei la farà. Vogli'andar a parlargli
e dir che venga alla vostra presenza.
[16v] Col nome dello eterno Dio divino,
viene all'abbate, caro fra Marino.

MARINA:

115. Deh, fra Giovacchin caro, non volere
burlar un che ama te come sé stesso.

GIOVACCHINO:

Vien meco allegramente, né temere,
ch'egli di propria bocca l'ha commesso.

MARINA:

Io lo devo ubidir, che è dovere.
Andiam perch'io ti seguirò da presso.

GIOVACCHINO:

Padre abbate, ecco qui quel penitente
che d'ogni suo error di cuor si pente.

ABBATE:

116. Fra Marin, per i preghi di costoro
ho perdonato tuo sì gran misfatto
e dico a te come ho già detto a loro
che perdonato t'ho con questo patto:
che tu spazzi la chiesa, chiostro e coro
ed il convento ogni settimana un tratto,
portare l'acqua e legna alla cucina,
levar le vasa la sera e mattina.

MARINA:

117. Io vi ringrazio, reverendo abbate
e col nome di Dio tutto prometto,
e far le cose ch'avete narrate,
piacendo a Iesù Cristo benedetto;
e voi, fratelli, che con caritate
pregato avete con pensiero schietto,
perch'io non posso, il Re de' sommi cori
per sua mercede per me vi ristori.

118. Con vostra buona grazia entrarò dentro.

ABBATE:

Entra e vanne a posar nella tua cella.

MARINA:

Signor, io ti ringrazio del contento
ch'hai dato oggi a quest'alma tapinella.

[17r] Mai tal favor dal mio cuor sarà spento
 perché l'alma a te sola è fatt'ancilla,
 avendo sempre in te sincera fede,
 poi ch'ho tal grazia sol per tua mercede.

FEROCE:

119. Voi siate, fra Marino, il ben tornato.
 Ecco que' due che per il mezzo vostro
 hanno il fallace mondo abbandonato
 per servir il Signor in questo chiostrò.

MARINA:

Abbate Iesù Cristo ringraziato
 che col suo nome il buon camin v'ha mostro.
 Attendete con fede a seguitare
 che non val convertirsi e poi mancare.

PANDAZIO:

120. O benigno Signor, abbi pietade
 omai di questa povera mia figlia
 vessata dal Nemico di bontade
 che a pensarci è una meraviglia.
 La stride e urla che per queste strade
 si sente lungi vicino a due miglia.
 Straccia panni di dosso e le lenzuola,
 e peggio ancor faria se stesse sola.

121. Per suo conto mi sono innimicato
 con il convento di que' santi frati.
 Per conto di quel solo ch'ha errato
 ho tutti gli altri di casa cacciati
 e ho timor che per questo peccato
 questi sì gran travagli mi sien dati,
 che forse non è ver l'imputazione
 data a quel frate pien di divozione.

122. Sento romor. Vo' ritornar in casa
 che colei deve far qualche pazzia.
 [17v] Lasciami andar, ch'io non vorrei ch'a Masa
 questa bestia facessi villania.
 La rompe in quel furore e vetri e vasa,
 e questa in verità non è bugia,
 ché se ben altri la lega ben bene,
 la rompe corde, manette e catene.

GIOVACCHINO:

123. Abbate reverendo, vi ho da dire
 una gran cosa di grande stupore.
 Piaccivi, dunque, di stare a udire,
 ché cosa fia che vi darà dolore.

È morto fra Marino, a non mentire,
e così morto mostra gran splendore.

ABBATE:

Che cosa dici, car fra Giovacchino?
Che sia morto sì presto Marino?

GIOVACCHINO:

124. È quel ch'i' dico. Andando alla sua cella
per ragionar con esso, lo trovai
disteso in terra a' piei della predella
e, pensando dormisse, lo chiamai.

ABBATE:

Questa m'è nuova fradolente e fella:
che morisse sì giovin non pensai.
Or, perché non ha fatto quel ch'ho detto,
non vo' si seppellisca sotto al tetto.

125. Seppellitelo fuor senza tardare,
ch'è morto senza far la penitenza.

TIMOTEO:

È giusto che fac(c)ian quel ch'a voi pare
per obbedirvi con gran reverenza.

ABBATE:

Andate e più non ci state a pensare
e aviate di questo pazienza.
Che vorrà ora dir questo novizio
che da noi è chiamato fra Patrizio?

[18r] FALZETTO:

126. Padre abbate, ascoltat'in cortesia
cosa che forse non lo credarete,
ma non credendo alla parola mia
con i propri occhi veder lo potrete;
e, se quel ch'io vi dico sia bugia,
il gastigo che merto mi darete.

ABBATE:

Orsù, di' presto questa meraviglia,
ché tu dimostri d'innarcar le ciglia.

FALZETTO:

127. Sentendo dir di fra Marin la morte,
ne vo alla sua camera correndo
e desioso di saper s'a sorte
fusse svenuto, mentre vado aprendo
il vestito dinansi, ahi, dura sorte!,

scuprendo il petto di fatto co(m)prendo
che l'ha le tette come le donzelle,
candide, grosse, ritondette e belle.

ABBATE:

128. Ahimé, se questo è ver so' disperato
d'essere stato cotanto crudele
d'averlo fuor del convento cacciato
senza disaminar le sue querele;
e temo forte che per tal peccato
non gustar al mio fin amaro fele.

GIOVACCHINO:

Per obbedir vostro comandamento
si porta a soppellir fuor di convento.

ABBATE:

129. Fermate! Intendo cosa di stupore!

TIMOTEO:

È molto più di quel ch'avete inteso.
Ecco qui segno.

ABBATE:

O benigno Signore,
questo tal fatto chi mai l'avria creso?
O anima beata e di valore,
perdona se tuo corpo ho vilipeso,
[18v] né t'appellar al giorno del giudizio
di quel ch'ho fatto a torto senza vizio.

TIMOTEO:

130. La non volse scoprirsi, la meschina,
e però accettò la falza accusa.

ABBATE:

E io, vedendo che la poverina
chiese mercé senza far altra scusa.

FEROCE:

Or chiaro so' perché quell'assassina,
nuova Progne crudel, nuova Medusa,
è dal Demonio cotanto vessata:
è perch'a torto questa ha 'ncalunniata.

FALZETTO:

131. O alma benedetta, non ti scordi
i due da te ridutti a penitenza.
Qui terran sempre in petto i tuo' ricordi
d'umiltà, castitate e pazienza.

GIOVACCHINO:

Ecco di qua stroppiati, ciechi e sordi:
 fac(c)ian di questa santa sperienza
 e preghiamo il Signor con pura mente
 che sani per suo mezzo questa gente.

TIMOTEO:

132. Accostatevi qui con ferma fede
 che da Iesù sarete risanati
 pei prieghi di costei del Cielo erede,
 piangendo voi di cuor vostri peccati.

STROPPIATO:

O alma benedetta, per mercede
 e non pei merti, perché siamo ingrati,
 prega Iesù che per sua gran bontade
 ci renda la perduta sanitade.

CIECO:

133. Misericordia, glorioso Dio,
 poiché m'hai reso il pristino vedere.

STROPPIATO:

A me tornato è sano il braccio mio
 ed è tornato in esso il suo potere.

[19r] MUTO:

Ho riceuta la grazia ancor io
 né più son muto per divin volere,
 per i preghi di questa.

SORDO:

È per suo' merti
 che più sordo non so', siatene certi.

FEROCE:

134. Ecco Fioretta, quella indemoniata,
 cagion del gran martirio di costei.

PANDAZIO:

Io ho mia figlia <a> gran pena menata,
 per il consiglio delli amici miei,
 alla presenza di questa beata
 che ha patito tanto mal per lei,
 a provar la bontà di Dio divino
 per mezzo di Marina e non Marino.

GIOVACCHINO:

135. Tenetela, Pandazio, o poverella,

che sì ch'e giorni suoi saran finiti.

ABBATE:

Allentatel un po' la meschinella.
Questo fie segno che si sono partiti.
Fioretta, come stai? Ché non favella,
or ch'e fieri nemici son fuggiti.

PANDAZIO:

Ringraziato il Signor! La si risente!

ABBATE:

Non dubitate, non sarà più niente.

FIORETTA:

136. Ahimè, Signor benigno, che gran cose
m'ha dimost'oggi la tua gran bontade,
da non tenerle in alcun modo ascose.
Deh, pietoso Signor, abbi pietade
di me ed a voi, anime pietose,
perdon domando che con falsitade
offesi questa vergine beata
che per i preghi suoi son liberata.

[19v] 137. Or faccio voto voler convertirmi,
lasciando il mondo pien d'ogni peccato.
Così prometto a Dio, e vo' vestirmi
monaca poich'ho tanto al mondo errato.
Non vo' da questo convento partirmi
fini che non ho questo corpo lavato
per le mie man, perch'essendo donzella
non lice ch'uomo veda il corpo d'ella.

ABBATE:

138. Fioretta dice bene. In questa prima
cappella dove posson donne entrare
con dell'acqua odorifera fo stima
che la potrà questo corpo lavare.

FIORETTA:

Il tutto farò io, ma voglio imprima
in pubblico l'error mio palesare
e far saper tutti gli errori miei
che con gran falsitade infamai lei.

139. Avete da saper ch'ingravidai
del cavalier Giulian che forte amavo
e per ordine suo tal frode usai
e che lei fusse un giovane pensavo.
Ma deccol verso noi che viene omai:

potrà dir se la verità narravo.

CAVALIERE:

Il Signor de' Signor ci bendica
e sia questa beata a tutti amica.

140. Io son venuto a renderli la fama
e chiederli perdon, com'è dovere,
perché la coscienza mi richiama
a far ch'io facci a ciaschedun sapere,
[20r] acciò l'anima mia più non sia grama
per cosa fatta fuor d'ogni dovere,
imperò ch'i' fu' io che 'ngravidai
Fioretta ed a far mal la consigliai.

141. Che fu di quel fanciullo?

GIOVACCHINO:

Ell'è qui presso.

ABBATE:

Va', recal oltre un po', fra Giovac(c)hino.

GIOVACCHINO:

Or or, senza tardar, vado per esso.

CAVALIERE:

In che modo è campato il poverino,
senz'aver balia né la madre appresso.

TIMOTEO:

L'averà forse governo col vino.
Eccolo!

FIORETTA:

O figlio, che sia benedetto!
Perdona a me, tua madre, ogni difetto.

CAVALIERE:

142. Io son disposto volermi far frate
con esso insieme, se fia di volere
di voi, padri onorandi, e dell'abbate,
purché mi sia concesso di tenere
il figlio appresso.

ABBATE:

Voi ben la pensate
e vel concedo. Voi potrete avere
la cella di Marina e di suo padre,
ch'ambidue venner qua, morta la madre.

CAVALIERE:

143. Io vi ringrazio, né mi vo' partire.
 La robba lascio a chi la va' de' miei,
 che quivi intendo viver e morire
 e tanto più ch'intendo che costei
 l'abito monacal si vuol vestire.
 È ver, Fioretta? Resoluta sei
 far quel ch'ho detto?

FIORETTA:

L'ho promesso a Dio
 e n'ho per mercé sua magno disio.

[20v] ABBATE:

144. Poi che le cose son condotte a tale,
 ringraziamo il Signor ch'opera il tutto
 e che può perdonare ogni gra(n) male
 purch'un si penta e ne dimostra lutto.

FIORETTA:

Che cosa vedo, Signor immortale,
 che bagnato è di latte questo putto?

ABBATE:

Vediam s'a sorte per grazia divina
 allattato l'avesse fra Marina.

FIORETTA:

145. Ella n'ha pieno il suo petto beato!

TIMOTEO:

Ecco in che modo che questo puttino
 s'è senza aiuto umano governato,
 ch'egli è vissuto di latte divino.
 i

CAVALIERE:

Sia sempre il buon Iesù da noi laudato,
 che per tui mezzi ci mostra el camino
 di caminar alla celeste gloria
 ed aver del Nemico empia vettoria.

ABBATE:

146. Entrate, che si facci quel ch'è detto
 e poscia orderem la sepoltura,
 facendoli un sepulcro puro e netto,
 avendo in ciò gran diligenza e cura,
 sempre laudando Iesù benedetto
 che facci l'alma dal peccar sicura,
 acciò per mezzo di questa beata

da lui la santa gloria ci sia data.

DEO GRATIAS

Fine

[21r] L'ANGELO *da licenza*:

147. Poi che per la Dio grazia s'è finita
di presentarvi la devota storia
qual con attenzione avete udita,
non v'eschin queste suore di memoria
che con grazia di Dio mutat'han vita
per cercar d'acquistar la santa gloria
la qual Iddio conceda a tutti quanti,
pe' preghi di tal santa, sante e santi.

Apparato

Titolo: Rappresentazione; riquitione. | *Prefazione*: o oppresentandola; immitarla. | *Personaggi*: i nomi di Batocco e Toparello, omessi nel primo momento, sono aggiunte alla fine dell'elenco. | 5 4 ansi. | 6 6 à doue. | 10 1 tesoro; 6 far fare. | 12 5 uostro. | 15 8 parer fa più. | 17 7 Gite. | 19 4 si stan' in. | 21 1 s'infuriato. | 22 6 quattrini. | 23 7 strar. | 24 1 discorsa assai. | 29 1 telo imburiassauo. | 36 7 scampam. | 38 2 sentire. | 43 2 miseri; 4 non per domarli. | 45 4 con tanta. | 53 4 ch'ha. | 54 7 smarrire. | 62 3 Hon teso dir. | 64 6 uolga qual ch'huom. | 68 2 perso ilume. | 71 2 desidero *cambiato a* desidro; | 3 gionto. | 78 7 no corrite. | 83 5 che si tribuli. | 95 4 vive. | 100 1 Poi che (per mano del *cambiato in errore a*:) tu ciecho dal. | 3 Piange il. | 101 7 fadigha. | 105 8 fermi incude. | 119 1 trovato *cambiato a* tronato. | 127 3 s'assorte. | 130 6 pronge. | 133 7 io per i suo merti. | 134 7 e prouar. | 139 7 de signori. | 140 4 ciaschedum saparere. | 141 3 tardare. | 144 7 s'assorte; 8 allattatol'lhavesse [fra *con riscrittura*] san.

Glossario

abbagliare ('sbagliare'): 25 2, 31 3.
basire ('morire'): 34 6.
aita ('aiuto'): 41 5.
aitare ('aiutare'): 5 3, 13 4, 38 7, 40 7, 41 5, 93 7.
avverbio (idiotismo per 'proverbio'): 30 7.
barigello ('bargello, capitano di birri'): 34 7.
bravo ('pravo'): 62 3.
cor ('con'): 13 3, 27 7, 66 6.
checchi;
fra checchi e stocchi ('tra una cosa e l'altra'; cfr. 'chicchi bichiacchi'): 22 1.
collora ('collera, ira'): 68 3.
corrìre ('correre'): 16 1.
cuore;
mi dà 'l cuore ('mi basta l'animo'): 15 5.
die ('deve'): 20 5.
gaveggino ('uno che vagheggia'): 27 8.
imburiassare ('consigliare, insegnare'): 29 1.
incude ('incudine'): 105 8.
indettare ('mettersi d'accordo con'): 28 1.
laggare (sen. 'lasciare'): 31 1.
manasdieri ('masnadieri'): 38 8.
matti ('superare'): 29 4.
mazza;
conduce ... alla mazza ('tradisce'): 39 6.
mentucatto ('mentecatto, stupido'): 35 2.
merendone ('persona ottusa'): 27 4.
merghellone ('persona fatua'): 31 5.
morse ('mori'): 19 2, 63 4.
nocente ('colpevole'): 80 6.
occurrìre ('occorrere'): 50 2.
oio ('olio'): 26 8.
palore ('parole'): 29 2.

- peccia* ('pancia'): 56 2.
polléro ('puledro, giovane cavallo'): 15 5.
ramata;
 facevo a ramata al vin ('bevevo in abbondanza'): 28 3.
restata ('cessata'): 20 7.
ricoglitrice ('levatrice'): 56 6.
sagrete ('secrete'): 30 3.
sciaura ('sciagura'): 33 3.
soggiornare ('ispender tempo in ben custodire, o governare, o ristorare checchessia', Crusca⁴, §II): 85 1.
starnazzare;
 estanazzata ('gittarsi adosso la terra col dibattimento dell'ali'): 93 2.
suppleme ('sublime' o 'supremo'): 3 8.
tile;
 l'ultima tile ('dì, giorno?'): 9 6.
vegliare ('fare festa'): 28 4.
vento ('vinto'): 36 8.
votare ('vuotare, ripulire'): 37 4.

Nota sulla trascrizione

L'edizione riproduce il testo secondo le norme ortografiche moderne, staccando le parole, introducendo accenti e apostrophi e punteggiatura, ma mantenendo le qualità del senese parlato. L'oscillazione *ls/lz* e *ns/nz* si è mantenuta ma quella di *z/zz* si è livellata secondo l'uso moderno. Si è eliminata l'*h etimologica* e l'*h* superflua in *cercha*, ecc.